

Intervista rilasciata su videocassetta dal Sig. Elio Ferrero il 25 marzo 2003 presso il laboratorio di storia della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino).

Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò. Addetto alla registrazione: Prof. Alberto Farina.

Mediatore: Bruno Simioli, partigiano, amico del Ferrero.

Mi chiamo Elio Ferrero e sono nato ad Almese, in provincia di Torino, il 25 maggio del 1927. Abitavo a Rivoli in via Cappello 7. In famiglia eravamo tre figli: due maschi e una femmina.

Subito dopo l'8 settembre del '43 mio fratello, che era della classe 1924, ha ricevuto la cartolina di precetto per presentarsi militare. Mio padre gli ha consigliato di nascondersi da uno zio che avevamo ad Almese per non andare nella Repubblica Sociale. Dopo alcuni giorni sono venuti a cercarlo, ma mio padre ha detto di non sapere dove fosse suo figlio. Purtroppo in quel periodo c'erano tanti delatori che davano informazioni ai fascisti. Un sabato mio padre mi ha dato un pacco con dei vestiti e qualcosa da mangiare perché lo portassi a mio fratello ad Almese. Aveva legato un ombrello in un sacco della bicicletta col manico fuori e dentro aveva messo un moschetto. Mio fratello non voleva prendere quel moschetto, perché era un tipo che non poteva vedere le armi.

Può darsi che qualcuno ci avesse visto perché mentre tornavo, alle cinque del pomeriggio, mia sorella mi è venuta incontro per dirmi di non venire a casa perché questa era circondata dalle Brigate Nere. Allora sono scappato. Mi hanno aspettato tutta la notte, volevano sapere dove fosse nascosto mio fratello.

Da quel momento non sono più tornato a casa e mi sono arruolato con le formazioni che erano qui in Bassa Valle e che avevano il servizio di vettovagliamento per le formazioni. Sono andato avanti un mese a fare questo lavoro.

Intanto, sempre grazie a delle spie che lavoravano per i reparti delle Brigate Nere, avevano già preso i connotati di coloro che erano nelle formazioni; anche i carabinieri avevano fatto un verbale, che abbiamo trovato alla Liberazione, in cui si diceva: "Il Ferrero è stato visto spesso e sovente con elementi che appartenevano alle bande armate".

Così a casa mia non c'è stata più tranquillità; venivano di notte e buttavano delle bombe a mano dentro la stanza dove dormivano mio padre e mia madre.

Io ero troppo conosciuto, avevo un difetto un po' grave, avevo i capelli rossi e tutti, quando mi vedevano, mi riconoscevano.

In quel periodo arrivavano tanti giovani che non volevano presentarsi nella Repubblica e il nostro compito era quello di disarmare. Venivamo a Rivoli dove c'erano le S.S. e con due pistole riuscivamo a prendere dei mitra e delle pistole che mandavamo su al comando. Il nostro comandante era Eugenio Fassino, perché in quel periodo eravamo nelle Brigate Garibaldi.

Nel giugno del 1944 è cominciato un grande rastrellamento. Noi dormivamo nei campi sulle balle di fieno e nei boschi e quella notte già alle quattro del mattino abbiamo sentito sparare dei colpi. Siamo riusciti a nasconderci vicino al campo di aviazione che c'era a Orbassano, ma nel rastrellamento sono stati catturati due partigiani che non erano della nostra formazione e sono stati portati a Orbassano dove sono stati impiccati subito.

Vicino al campo di aviazione c'erano delle fabbriche sorvegliate dai polacchi. Dopo aver nascosto le armi io e il mio amico abbiamo chiesto di farci entrare e abbiamo saltato la rete alta due metri. Gli operai ci hanno dato le tute e una carretta e così non ci hanno trovati. Dopo qualche giorno qualcuno li ha informati che eravamo a Rivalta. In quattro avevamo deciso di nasconderci nel tetto della chiesa di San Sebastiano e ci siamo rimasti otto giorni circa. Alcune persone ci preparavano un sacco con un po' di pane e latte, lo lasciavano dietro al castello di Rivalta e ogni sera mandavamo uno a ritirarlo.

Una sera sono partiti in due per prendere questo sacco. Verso mezzanotte, le due, io mi ero addormentato sul tetto, sento il mio amico che mi dice di non muovermi perché la chiesa era circondata dalle S.S.; erano una ventina e continuavano il rastrellamento. Non sapevamo come fare, anche perché aspettavamo quei due che dovevano tornare e che fortunatamente non sono tornati. Dopo una mezz'ora abbiamo sentito il comandante dire che non sarebbe arrivato nessuno e l'indomani abbiamo deciso di tornare in formazione perché ci conoscevano tutti. Avevano i nostri dati perché prendevano anche le fotografie e così siamo tornati a Giaveno da Fassino, che era il nostro comandante di brigata. Io, che non volevo mai montare di guardia sul Colle Braida, ho chiesto di andare nella Volante di Augusto Piol. Quando Fassino diceva di non avere più armi il compito della Volante era quello di disarmare. Andavamo a Torino in auto e disarmavamo tutti i soldati che trovavamo per strada. E siamo andati avanti così per un bel po' di tempo, finché un giorno è arrivata l'informazione che all'Aeronautica, dove c'è lo stabilimento, c'era un posto di blocco e nessuno poteva passare da quella strada.

Allora abbiamo deciso di disarmare tutto il posto di blocco, però lì non si poteva andare in tre o quattro. Siamo saliti su un camion in una ventina e siamo scesi verso le quattro del mattino. Augusto Piol è tornato indietro dicendo che non potevamo attaccare perché qualcuno li aveva informati ed erano già arrivati i rinforzi. Allora alcuni sono tornati col camion in montagna e io sono andato in macchina con Augusto Piol a Regina Margherita, per vedere se trovavamo qualcosa che ci interessava. Lì, quando è arrivato il trenino da Rivoli, siamo scesi dalla macchina ed io che avevo un cappello da maresciallo, non so dove l'avessi preso, sono andato al treno e ho chiesto se ci fosse qualche tedesco o qualche fascista. Per noi era importante catturare delle persone coi gradi perché trattavamo tanti cambi coi partigiani.

Quando qualcuno mi ha detto che c'era un colonnello ho aperto la porta del treno e in piemontese ho chiesto dove fosse e quando questo si è alzato e mi è venuto vicino, io ero vestito da maresciallo, con il mitra in mano gli ho intimato di alzare le mani. Lui ha cercato di prendere la pistola per difendersi ma noi in quei momenti eravamo abbastanza veloci e così lo abbiamo preso e caricato in macchina. Nel mentre è uscito un tedesco da una panetteria e così abbiamo preso anche lui e l'abbiamo disarmato. Siccome tremava e non sapeva cosa dire uno dei nostri ha detto di lasciarlo andare e così abbiamo fatto.

Abbiamo portato il colonnello in montagna. Piol, a cui avevano già ammazzato i due fratelli e il padre, voleva ucciderlo, ma poi abbiamo deciso di tenerlo prigioniero con due di noi che lo sorvegliavano.

Alla sera, al ritorno dalle azioni, e tutti i giorni la Volante aveva l'ordine di catturare e disarmare, sono passato dal colonnello per chiedergli come andasse. E quando si è lamentato per il freddo e perché non c'era niente da mangiare gli ho dato la mia coperta. Ha chiesto anche un po' di zucchero e allora sono andato dal cuoco a prenderlo. Era un tenente colonnello del Tribunale speciale di Torino, proprio uno di quelli che condannavano i partigiani. Si chiamava Chiusano e abitava in via Monte Grappa a Rivoli.

Abbiamo mandato subito a chiamare Don Luigi, il prete di Rivoli, il nostro ambasciatore, e gli abbiamo detto di andare al Comando tedesco a dire che avevamo un tenente colonnello e che in cambio volevamo dieci partigiani.

Lui è andato in bicicletta a Torino agli Alti Comandi. Lì ha trovato il capitano Smith, al quale ha detto di essere stato mandato a fare un cambio. Allora gli sono saltati addosso e volevano arrestarlo perché dicevano che collaborava con i partigiani. Ha spiegato di essere solo un ambasciatore, ma il capitano non voleva dare neanche un partigiano, perché il tenente colonnello Chiusano era un italiano. Don Luigi ha spiegato che era uno in forza da loro, ma non c'è stato niente da fare. È tornato a Giaveno a trattare con noi e quando abbiamo visto che non andava come speravamo gli abbiamo detto di fare uno scambio prendendo quello che gli davano.

Ci interessava far uscire dalle carceri il maggior numero di partigiani, perché dopo ogni sabotaggio i tedeschi andavano alle Nuove, ne prendevano cinque, dieci o quindici e li fucilavano sulla piazza.

Le trattative per lo scambio del colonnello sono proseguite per un mese, fin quando Don Luigi è riuscito ad avere due dei nostri in cambio. Così abbiamo caricato su un camion una cinquantina di partigiani ben armati, perché avevamo paura di essere circondati dai tedeschi e dai fascisti e abbiamo circondato Corbiglia, sulla strada che porta a Villarbasse. Cominciava già a venire notte quando abbiamo visto spuntare due fanalini. Eravamo tutti pronti ma Don Luigi ha preso i due prigionieri, li ha fatti salire su un camion dei fascisti insieme all'autista e poi è venuto su da solo. Aveva paura che noi sparassimo e si sentiva responsabile per il colonnello. Aveva fatto uscire dal carcere due prigionieri feriti ed era passato a casa per farli vedere ai familiari.

Mentre facevamo il cambio, io che ero lì insieme ad Augusto Piol ho detto al colonnello di non condannare più, perché saremmo andati a Rivoli a prenderlo e questa volta non se la sarebbe cavata.

Abbiamo fatto altri scambi. Siamo andati a Orbassano perché ci avevano informati che erano arrivati trenta o quaranta russi e tedeschi che avevano occupato la scuola. Siamo partiti in una dozzina assieme a un capitano russo, perché con noi c'erano tanti russi, inglesi e cecoslovacchi, e abbiamo circondato Orbassano. Abbiamo catturato i tedeschi che giravano con la moto. Il capitano russo facendo da interprete ha detto loro che erano circondati e che dovevano arrendersi. Così si sono arresi, anche il loro comandante si è consegnato, li abbiamo portati in montagna e i russi facevano la guardia ai tedeschi.

Il giorno dopo, eravamo al Colle Braida, è arrivato un nostro collaboratore per dirci che Magnetti ci aspettava a Rivalta perché aveva delle cassette con dei viveri. Allora siamo saliti su due macchine, eravamo in otto, e c'era anche Piol. A Rivalta questo Magnetti ci aspettava in una cantina, all'angolo della piazzetta dove c'è il Toro. Abbiamo lasciato due dei nostri di guardia e mentre caricavamo le cassette Magnetti ci faceva la predica, dicendo di fare attenzione perché tutti i giorni venivano degli antipartigiani vestiti in borghese. Mentre stavamo parlando abbiamo visto una porta aprirsi ed è entrato uno di questi. L'abbiamo riconosciuto subito, aveva un soprabito bianco e un mitra in spalla. Non abbiamo avuto tempo, avevano già piazzato tre mitragliette e hanno cominciato a sparare all'interno. Due nostri partigiani, i Ferrero di San Martino, due cugini, sono caduti subito. C'era anche Simioli, aveva anche lui un fucile, ed è cominciata la battaglia. Prima è uscito Magnetti, poi Ansaldo e le raffiche arrivavano da tutte le parti; a terra c'erano già quattro partigiani morti. Io ho sparato tutti i colpi della mitraglietta, due caricatori, e ho tirato due bombe a mano. Ho visto una pallottola che ha preso in testa Augusto Piol e gli ha portato via il cuoio capelluto; un'altra pallottola gli è entrata nel braccio. Io e un altro mio amico partigiano l'abbiamo trascinato in una cascina, abbiamo preso dei mucchi di fieno, abbiamo fatto un buco e l'abbiamo messo dentro dopo averlo disarmato, perché l'ordine era di fucilare chiunque fosse catturato armato. Così l'abbiamo nascosto. Simioli è stato catturato.

Sono riuscito a scappare sopra la chiesa e a uscire dall'accerchiamento; saltavo dentro le case con la gente disperata dalla paura di essere ammazzata. Ho corso fin quando sono arrivato a Villarbasse. Lì ho incontrato un mio amico partigiano, della formazione di quel Campana che è stato impiccato, che mi ha portato in macchina a Giaveno. Come sono arrivato sulla piazza ho incontrato il mio comandante Fassino e gli ho detto che eravamo stati presi in trappola. Allora lui ha radunato una dozzina di partigiani, i meglio armati, e siamo scesi per attaccarli e per portare via i nostri feriti, perché ce ne mancavano due.

Gli antipartigiani se n'erano già andati, ma non abbiamo trovato i feriti. Abbiamo caricato i morti e abbiamo portato Piol all'ospedale. Lì avevamo il

professor Usseglio, che aveva assunto il comando della brigata alla morte di Campana. L' ha operato subito e tutto sembrava andare bene. Poi, dopo otto giorni, è arrivata l'informazione che c'era un altro rastrellamento e all'ospedale avevano il compito di caricare i feriti sulle barelle e di nasconderli in cantina. Probabilmente durante il trasporto i punti non hanno tenuto e il 10 ottobre Piol è morto. Quella è stata una battaglia che abbiamo veramente perso.

Noi della Volante avevamo sullo stomaco anche il nostro Simioli, perché non l'avevamo più trovato, l'avevano già portato via, ma quindici giorni dopo ci siamo rifatti.

Eravamo scesi da Giaveno a Orbassano per caricare qualche sacco di grano e stavamo tornando indietro. Io facevo il motociclista ed ero sempre davanti al camion. Poco prima di Bruino abbiamo incontrato una macchina bianca, con la capote rossa. L' ho lasciata passare poi, quando ho visto che era piena di tedeschi, ho girato la motocicletta, ho fatto segno a quelli sul camion che si sono piazzati in mezzo alla strada e abbiamo catturato quattro ufficiali.

Così abbiamo mandato Don Luigi per trattare lo scambio di Simioli e la trattativa è durata più di un mese. I tedeschi erano convinti che Simioli avesse ucciso un tedesco per prendergli i vestiti, perché quando avevamo catturato i tedeschi e i russi a Orbassano avevamo preso chi un paio di pantaloni, chi una giacca e alla fine eravamo quasi tutti vestiti da tedeschi. E così non siamo riusciti a fare il cambio.

Avevamo anche un capitano inglese paracadutato con il quale abbiamo avuto discussioni perché i lanci che gli inglesi ci facevano non andavano bene. Noi accendevamo tre fuochi a triangolo nella notte e aspettavamo. Una volta il lancio è andato a finire a S. Antonio di Ranverso, perché bastava un colpo di vento per spostare il paracadute. Per fortuna in Bassa Valle avevamo gli operai della Sap e i contadini che ci aiutavano e così siamo riusciti a caricare un camion pieno di questi bidoni. Erano bidoni russi con scritto sopra "per prigionieri inglesi", perché avevamo ventuno prigionieri inglesi che erano scappati l'8 settembre ed erano venuti con noi. E dentro, quella volta lì, c'erano tante maglie, cioccolata, colpi per i parabellum perché ce li lanciavano ancora con sbavature.

Un giorno eravamo sulla piazza di Giaveno ed è venuto un nostro informatore a dirci che a Sangano erano arrivati due camion di Brigate Nere con i comandanti. Erano entrati nella polveriera e avevano spaccato tutto alla ricerca di partigiani e uno aveva detto che noi eravamo a Giaveno. Allora abbiamo deciso di vendicarci di quello che era successo a Rivalta, siamo partiti in sette o otto e siamo andati alla polveriera per fare un agguato. Ci siamo appostati tutti in fila dietro i muri di pietre che dividono la strada. È arrivato anche il tenente Nini Criscuolo da Sangano e Giulio Nicoletta, che non aveva mai il mitra, solo la pistola da ufficiale e le bombe a mano. Siamo stati lì un'ora e mezza, poi abbiamo visto arrivare i camion e davanti due Balilla con gli ufficiali. Quando il nostro comandante ci ha dato

l'ordine -era sempre Nicoletta che ci dava l'ordine, sparava con la pistola e buttava una bomba a mano- è cominciata la sparatoria. Una raffica mi è passata vicino -sono stato anche fortunato- e il mio amico è caduto a terra ferito. Dopo un quarto d'ora, venti minuti, il nostro ufficiale ha gridato di andare avanti, ma nessuno si è alzato. Allora si è alzata la Volante, perché eravamo noi i primi e li abbiamo disarmati tutti, c'erano otto morti e gli altri erano feriti. La Balilla è andata cento metri più avanti e gli ufficiali hanno cominciato a spararci. Il nostro comandante della Volante ha fatto segno di aggirarli, ha sparato una raffica e gli ufficiali si sono arresi. Li abbiamo presi tutti e i feriti sono stati portati all'ospedale.

In quell'occasione ci siamo rifatti un po' dei morti che avevamo avuto a Rivalta.

Abbiamo fatto tante azioni. Quando eravamo ancora nei Garibaldini, un giorno siamo venuti a Rivoli vestiti con le camicie rosse. Arrivati in piazza Martiri abbiamo visto tre camion di tedeschi contro il muro dove c'è la Banca. Lì sotto la piazza c'erano i rifugi sotterranei per le bombe e i viveri che lanciavano i nostri amici americani. Abbiamo cominciato una sparatoria, non abbiamo preso nessun tedesco, però loro si sono cacciati tutti nei rifugi. Allora abbiamo preso le divise, gli elmetti, abbiamo bruciato i tre camion e con quelle divise ci siamo travestiti da tedeschi e siamo entrati in Rivoli.

In città c'era il vigile Neirotti, che era nelle Brigate Nere e che ne combinava un po' tante contro di noi. Difatti in quel periodo i tedeschi erano andati a casa mia e avevano portato via mio padre e mia madre. Erano prigionieri da otto giorni e allora io ho detto a Piol di andare a prendere dei tedeschi per fare un cambio. Appena arrivati in piazza Bollani vestiti da tedeschi una ronda di S.S. ci è passata vicino; non sapevano chi fossimo, li abbiamo disarmati e fatti prigionieri. Poi siamo andati in comune e penso che lì tutti ci conoscessero, perché dalla finestra del comune, dopo cinque minuti, abbiamo visto un moschetto piazzato contro di noi. Era quel Neirotti che aveva preso un moschetto, l'aveva dato in mano a un'altra guardia e aveva detto di sparare. Ma alla prima raffica lo abbiamo ucciso.

Avevamo già otto S.S. in macchina, sempre per fare i cambi, e poi ne abbiamo catturato altri quattro. Un camion di tedeschi è arrivato sulla piazza, noi eravamo tutti lì, ma loro non sapevano chi fossimo. Uno di loro si è avvicinato a un mio amico e gli ha chiesto in italiano che cosa succedeva; il mio amico, preso alla sprovvista, non ha saputo cosa rispondere e allora hanno capito e hanno cominciato a tirare raffiche. Non è successo niente di grave.

Quando avevamo bisogno di un'auto andavamo a Torino alla Viberti. Gli operai ce la preparavano e noi travestiti, col comando dei tedeschi lì vicino, portavamo su la macchina e per la strada si disarmava anche altra gente.

- *Quindi avevate un buon rapporto con gli operai.*

Non solo con gli operai, anche coi contadini, con quelli della valle che ci hanno aiutato tanto. Quando passavano i tedeschi e ordinavano di uccidere un vitello i contadini ci avvisavano e noi andavamo a prenderlo prima che lo portassero all'ammasso. Quando c'erano i soldi pagavamo, ma qualche volta non li avevamo.

Nel novembre del '44 hanno incominciato un rastrellamento interminabile in tutta la nostra zona, da Pinerolo fino alla Valle di Susa. Eravamo tutti accerchiati, non si poteva uscire e quelli che venivano presi erano fucilati sul posto. Noi della Volante non volevamo farci prendere, non c'era più nessuno che girava per le montagne, c'eravamo solo noi. Allora la notte del 27 novembre in trenta siamo venuti a Coazze e abbiamo lasciato il camion al cimitero. Era una notte con una luna grandissima e ci siamo incamminati verso Trana, ma sulla strada che da Trana va ad Avigliana c'era un posto di blocco con due tedeschi che avevano acceso un fuoco. Siamo passati in mezzo ai due fuochi uno dietro l'altro in trenta, senza far rumore; forse i tedeschi dormivano perché erano le due di notte. Siamo rientrati dall'accerchiamento e siamo andati a Reano, dove il nostro compito era quello di attaccare e di ritirarci.

Finito il rastrellamento eravamo pronti a scendere dalla montagna quando gli americani ci hanno fatto un lancio. I tedeschi, pensando che le armi lanciate servissero per entrare dalla Francia e occupare questa zona sono arrivati su coi Tigre. Siamo riusciti a prendere le armi e a nasconderle, ma non siamo potuti rimanere in montagna perché in ogni piazza c'era un comando tedesco. C'è stato un grande sbandamento tra i partigiani. In quel periodo sono stati catturati Fassino e il fratello di Piera Leone, che poi è stato fucilato. Io sono stato catturato e condannato a morte dai fascisti. Questi mi hanno consegnato ai tedeschi che mi hanno portato alla caserma Ceccaroni. Lì c'erano i due fratelli della Paracca e quel giorno è stata dura per lei, perché gridava di non ammazzarglieli tutti e due e il comandante le ha detto di prenderne uno perché così l'avrebbe salvato. Ma lei non poteva scegliere un fratello e allora quello più vecchio ha preso sulle spalle il più giovane, l'ha spinto fuori e quello lì è stato salvato. Al suo posto hanno preso il fratello di Piera Leone.

Eravamo trentanove e trentacinque sono stati fucilati.

- *E lei s'è salvato!*

Non mi sono salvato lì. Adesso le spiego. Quando mi hanno catturato sapevo che ormai era la fine. Lei non può immaginare le torture che mi hanno fatto quelli della Folgore Italiana; sono riusciti a far parlare uno dei nostri. Questi ha detto dove avevamo nascosto le armi, dove erano i Paracca. Io sapevo tutto, e durante l'interrogatorio col nerbo di bue, col sangue che usciva da tutte le parti ho chiesto tante volte di fucilarmi ma non ho parlato, perché non volevo far prendere nessuno. In quattro hanno portato davanti a me il mio amico che avevano torturato e che non era riuscito a resistere.

Allora ho mandato a chiamare mia sorella e le ho detto: "Senti, qui è finita per me, perché mi portano dai tedeschi. Vai a cercare il colonnello Chiusano a Rivoli". Lei è riuscita a trovare il colonnello e a dirgli che ero stato catturato. Mi ha salvato lui, perché ha detto che io l'avevo sempre trattato bene.

Dopo la Liberazione una signora che lavorava alla U.S.L., dove prima c'era la Casa Littoria, mi ha detto che un giorno che era là a fare le pulizie ha visto arrivare uno con tanti gradi. Tutti si sono messi sull'attenti perché era un tenente colonnello e lui ha detto soltanto: "Sono venuto per Ferrero, mi ha sempre trattato bene, salvategli la vita".

Penso che quelle parole siano servite, perché dalla caserma Ceccaroni mi hanno portato al Castello. Nella caserma ne hanno fucilati dieci o undici, dieci li hanno portati al Maiolo ad Alpignano, hanno preso i fratelli Macario, e dieci o dodici sono stati fucilati a Druento.

Alla Liberazione i miei amici partigiani della Val Sangone sono riusciti a liberarmi; avevano catturato due tedeschi e a Rosta c'era una motocicletta pronta per me.

Il giorno della Liberazione ero sulla piazza quando è arrivata una macchina con quattro partigiani. Mi hanno detto di andare con loro a Torino perché una persona che doveva essere fucilata aveva chiesto di me. Era il colonnello ed io l'ho portato a casa.

Questo colonnello era molto furbo perché poi un giorno è venuto a chiedermi di scrivere che aveva lavorato per salvare la vita a noi partigiani. Ma il mio ufficiale tenente mi ha detto che se avessimo scritto un biglietto del genere sarebbe diventato generale e la faccenda è finita così.

Ad ogni modo lui ha salvato me e io ho salvato lui.

Il mio racconto è finito.

COMMENTO AI MATERIALI PORTATI

- ***Senta, come siete stati trattati dopo?***

Io sono tornato a lavorare nello stabilimento dove ero dal '41 e ho lavorato lì fino al '52/'53. Poi la fabbrica Nebbiolo è stata chiusa, ci hanno licenziati tutti ed io, trovandomi così, ho fatto che cercare moglie e mi sono sposato.

- ***Però dalla Repubblica ha avuto dei riconoscimenti, dei meriti?***

Nulla. Non ho mai chiesto niente a nessuno perché tanto sapevo che non c'era niente per noi. Eravamo anche malvisti per colpa di tanti ragazzi che rubavano e andavano a farsi dare dei soldi a nome dei partigiani. E' per quello che ci hanno calpestati, ci hanno sporcati di fango, per colpa di questa gente che lavorava per conto proprio. Ma ne hanno fucilati tanti a Giaveno.

- ***Cosa vorrebbe dire ai giovani, nonostante o grazie alla sua esperienza?***

Se avessi saputo tutte queste cose, non avrei sacrificato tanto la mia vita. Sono stato torturato dai fascisti. Ci mettevano a petto nudo e col nerbo di bue e scarponi da alpino ci spaccavano le ossa. Ci hanno fatto tirar fuori i testicoli, ce li hanno fatti legare da noi con una corda, sempre per farci parlare, per sapere dove erano nascoste le armi e i nostri compagni. Ma io non ho parlato. Sono contento di questo. Vedevo portare via questi amici, c'era il prete che li confessava... adesso non riuscirei a sopportare.